

Il celebre arguto villano ha scoperto una nuova dignità

Non morrà d'indigestione ma di fame, per non inchinarsi alla tirannia - La classica storia incorniciata nel mondo affettuoso e patetico dei guitti

Gli spettatori che stasera entreranno nella platea del Comunale e vedranno il sipario già alzato e animazione sul palcoscenico, potranno ugualmente raggiungere il loro posto con calma senza obbligare le file di signori già seduti a quei simultanei, impacciati *attenti*, cui Charlie Chaplin dedicò un famoso gag.

La commedia dovrà infatti ancora cominciare e quella gente alla ribalta sarà un gruppo di cantastorie che — nell'interno di un vecchio magazzino — preparerà i tavolacci e i siparietti che serviranno ai loro compagni attori — della « Compagnia dei Rappazzati » — per la narrazione delle vicende di Bertoldo. Ad un tratto, in luogo del sommesso trillo che richiama gli ultimi ritardatari dal *fumoir*, squillerà un campanaccio da mucca: e sarà il vero inizio dello spettacolo.

Il « Bertoldo a corte » di Massimo Dursi comincia così, senza sipario, su un palcoscenico trasformato in uno di quei rustici magazzini che servirono ai guitti di tutti i tempi per i loro spettacoli nelle borgate di campagna; rappresentazione, quindi, di una rappresentazione, così come l'avrebbero vissuta e animata cantastorie e attori di quattro secoli fa. Per questo il sipario di velluto rosso è rimasto annodato ai due lati del boccascena.

Nato dopo la guerra, negli anni gloriosi della « Soffitta » bolognese — allorché Vito Pandolfi propose a Dursi di risuscitare per il teatro moderno il celebre personaggio di Giulio Cesare Croce — il « Bertoldo a corte » ha una storia che richiede un breve cenno.

Il Bertoldo di Dursi aveva la stessa faccia di quello di Croce, ma un'anima diversa: possedeva la stessa arguta saggezza, il suo stesso umore contadinesco, quasi odoroso di zolle, di cipolle, di castagne lesse, ma era dotato anche di una dignità, di una coerenza morale sconosciute al suo antenato. Il Bertoldo di Croce aveva polemizzato con re Alboino, con la sua superbia e la sua crudeltà, ma aveva finito per cedere alle lusinghe della vita di corte, s'era seduto alla mensa del re, era addirittura morto di indigestione: il Bertoldo di Dursi era invece un uomo libero e non intendeva rinunciare a questa sua umile, ma essenziale condizione, non chinava la testa di fronte alla tirannia, preferiva morire di fame. Era un Bertoldo in una nuova dimensione morale, che impostava il problema della libertà dell'uomo, era, insomma, un Bertoldo talmente diverso dalla tradizione che, per un certo tempo, attori e registi si rifiutarono di capirlo. Per questo giacque alcuni anni nel cassetto, fino a quando il regista Gianfranco De Bosio e la compagnia del Teatro Stabile di Torino, non apprezzarono il suo coraggio e la sua dignità.

Fu allora che Dursi, sostenuto dall'affettuosa simpatia di De Bosio per il suo Bertoldo, si accorse che il sipario di velluto e lo spettacolo tradizionale avrebbero soffocato la storia del suo personaggio: ed ecco allora delinearsi l'idea dei cantastorie che avrebbero introdotto il racconto con i loro tabelloni colorati e le loro rime bonarie; dei guitti che l'avrebbero narrato indossando via via, sui logori abiti, i costumi delle varie scene; del magazzino che sarebbe servito da palcoscenico, come ai tempi della commedia dell'arte.

Incorniciata in questo affettuoso e patetico mondo di guitti, la storia del Bertoldo uscì dalle pagine dattiloscritte e fu rappresentata, con grande successo, nello scorso novembre a Torino. Regista ed attori seppero con intelligenza reggere il gioco sottile della commedia, fatta da personaggi che interpretavano altri personaggi, di episodi che si succedevano come i cartelloni delle « spieghe ».

Pubblico e critica dimostrarono di apprezzare, non soltanto lo spirito di questo moderno Bertoldo, ma anche la coraggiosa strada che il lavoro batteva, fuori del teatro convenzionale, libero da costrizioni sceniche: quasi un ritorno — con i cantastorie — al coro greco che commentava l'azione.

E' quindi confortato dal vivissimo successo di Torino e di altri palcoscenici del Piemonte che Massimo Dursi — già calorosamente applaudito a Bologna per la « Giostra » e per i « Posterì » — ci presenta stasera il suo « Bertoldo a corte ».

Un Bertoldo che, schernito dai cortigiani, quasi ripudiato dalla sua famiglia, pagherà con la vita la sua dignità e non gli importerà morire perché « la sua giornata finisce da un'altra parte »; un Bertoldo insomma che ripercorrerà le celebri avventure del suo predecessore, con spirito più nobile e saldo, dimostrandoci che « vivere senza paura è il vero mestiere dell'uomo ».

Con queste parole i cantastorie commenteranno la fine di Bertoldo e in quel momento forse ci ricorderemo di Valery: *le vent s'élève, il faut tenter de vivre.*

Luca Goldoni

*

« Bertoldo a Corte » di Massimo Dursi andrà in scena questa sera, alle ore 21, al Teatro Comunale per l'interpretazione della Compagnia di prosa del Teatro stabile di Torino e per la regia di Gianfranco De Bosio. Le scene della commedia sono di Luciano Damiani, i costumi di Enzo Frigerio,

le musiche di Sergio Liberovic. Come è noto, per questa rappresentazione, il teatro è completamente esaurito ad eccezione dei posti di loggione la cui vendita continua alla biglietteria del teatro.

La seconda replica del lavoro (abbonamento B) avrà luogo domani sera, alle ore 21. Per questo spettacolo, si ricorda, sono a disposizione del pubblico posti in ogni settore in vendita da questa mattina. La terza ed ultima rappresentazione (abbonamento C) si svolgerà domenica sera, sempre alle 21.

Una lettera di Dursi al Comitato del Festival

Il Comitato organizzatore del Festival della Prosa comunica di aver ricevuto la seguente lettera:

« Vi confermo quanto già dissi durante l'ultima Vostra riunione. Non parteciperò al premio che intelligentemente il Lion's Club ha dedicato all'autore vivente che verrà considerato il migliore del prossimo Festival. E' già sconveniente che io critichi gli ospiti, posso diventarne anche un concorrente? Sarei scortese, giudicato male, sospettato, e ogni mia recensione da quel caso di coscienza che è diverrebbe un caso clinico per i « complessi » che potrebbero assillarla.

« Il mio " Bertoldo " — che del resto teme la Gloria e la Storia — è lieto di augurare buon Festival ai personaggi delle altre commedie italiane sen-

za che nessuno gli possa attribuire il malvagio desiderio di vederli ruzzolare sul palcoscenico.

« Cordiali saluti. - Massimo Dursi ».

il Resto del Carlino

Venerdì 28 Febbraio 1958